

IL DIRITTO MITE E IL TESTAMENTO BIOLOGICO

**Luigi
Manconi**

**Andrea
Boraschi**

La scorsa settimana, in un editoriale di *Avvenire*, Francesco D'Agostino discuteva un documento approvato dalla Federazione Nazionale Ordini Medici Chirurghi e Odontoiatri in materia di dichiarazioni anticipate di trattamento. L'ex presidente del Comitato Nazionale di Bioetica si sofferma, innanzitutto, sulla posizione degli Ordini in merito alla nutrizione artificiale, che viene ritenuta da questi a tutti gli effetti una terapia, dunque un trattamento suscettibile di interruzione. Qui D'Agostino esprime le ben note riserve della cultura cattolica, ignorando il fatto che, tra l'altro, quel tipo di trattamento richiede il consenso informato.

Ma le critiche principali si rivolgono a un altro bersaglio: in particolare, contro l'auspicio degli stessi Ordini che il legislatore intervenga su tali materie, "delicate e intime", con un "diritto mite". Per D'Agostino quella richiesta di mitezza è un tratto ideologico "liberal/libertario" (così lo qualifica) insostenibile. Egli non vuole un diritto "mite", ma un diritto "giusto" (come se le due cose non dovessero o potessero coincidere: forse "mitezza" è sinonimo di "iniquità?"); e pensa che le questioni di fine vita non siano "delicate e intime", quasi che abbiano

"un rilievo strettamente privato", ma che siano altresì questioni "pubbliche", come pubblica è la medicina.

Viene da chiedersi cosa intenda D'Agostino per "diritto giusto": se stia cioè parlando di "acqua bagnata" (quale legislatore di un sistema democratico tende intenzionalmente a promuovere una normativa ingiusta?); o se faccia appello a un governo "etico" del diritto (teso a dirimere il bene dal male), che è prerogativa dei totalitarismi o delle teocrazie. La mitezza che egli tanto soffre è quel principio di "riduzione del dolore", determinato dalla violenza di contraddizioni inconciliabili e di conflitti non mediabili, cui deve attenersi il diritto in un sistema liberale; e la capacità di astenersi dal prevaricare sulle scelte che riguardano la sfera privata delle persone, limitandosi a fornire strumenti affinché quella sfera sia intangibile all'autorità pubblica.

Il diritto previsto dal testamento biologico è un diritto "negativo", per così dire: non ad avvalersi di qualcosa, ma a poter esprimere un rifiuto. È il diritto a non subire una coazione, a non veder violato il principio di sovranità sul proprio corpo. La stessa idea della morte come un fatto "pubblico", in D'Agostino, è la manifestazione estrema di ciò che Habermas definiva "sistema" in contrapposizione ai "mondi vitali": un'invasione della dimensione burocratico-statuale in quanto di più umano - intenso, intimo, esclusivo - possa esservi. Che paura.

Scrivere a: info@italiarazzismo.it